

Ferrara, febbraio 1504

Lucretia, la figlia di Sua Santità il papa Alessandro.

Da quando sono arrivato a Ferrara non sento che lodi per la bellissima e dottissima moglie di Alfonso. Anche a corte non si parla che delle sue virtù, la pietà e la misericordia, la gratia e l'amore per le lettere.

La ricordo ancora bambina quando s'intrometteva nelle discussioni del padre a Roma. Noi lì ad aspettare che S.S. la rimproverasse, ma egli, avvedendosi delle limpide doti della figlia, non le rivolgeva che sguardi benevoli e la benediceva con un sorriso.

Sapevo che l'avrei trovata qui, da due anni sposa del figlio del duca Ercole, il principe Alfonso, colui che reggerà a breve il ducato degli Este, dato che la salute del padre non è oramai più apta a governarlo e ho timore in cuor mio che la sua dipartita sia non più così lontana.

Perfino alla corte di S.A.S. il principe Filippo di Castiglia erano giunte voci che la dicevano impudica & ogni altra empietà, ma ho potuto vedere una volta giunto a Ferrara quanto possa essere menzognera la parola detta per menar discredito: la duchessa Lucretia d'Este merita davvero ogni riverenza e benedictione, e possa l'omnipotente Iddio essere fermo e severo con chi sparge calunnie e vituperio su di lei.

Ama le Arti, la poesia e la musica e ben si ricorda di me e delle musiche che scrisse quando sposò il Signore di Pesaro Giovanni Sforza, a Roma più di dieci anni fa. Lei aveva tredici anni, ma la vedeo già più simil a donna vera che a bambina. Fu grande cerimonia con molti canti et suoni, et ella ne ha ancora così viva la memoria da ricordar parecchi tra quelli. Suo fido compagno qui a Ferrara è il nobile veneziano Pietro Bembo, letterato e poeta che tanto si opera per rinnovare e dar lustro alla lingua italiana. Egli stima oltremodo i versi del Petrarca e ne vuol far modello per la poesia a venire. Anche il gentil huomo Ercole Strozzi, letterato altamente rispettato a corte e consigliere del duca Ercole, è fedel seguace della Signora Lucretia.

Da quando sono arrivato facciamo sovente ritrovo nelle stanze della duchessa per discutere sulla Musica & la Poesia, di come le due muse gemelle quando ben s'accompagnano possano dar vita a un'arte tutta nuova. Bembo ritiene che si dovrebbe dar corpo a una nuova forma musicale, che sia capace a dar suono alla maraviglia della lingua di Petrarca. Lucretia ne è parimenti convinta. "Canzona o barzelletta potrebbe esserne il nome, per certo non ballata, ché dovrebbe questa musica muovere l'interno sentire più che il divertimento spensierato. Però canzona è già quella franzosa e barzelletta pare essere troppo pastorale, mentre una musica sui versi di una lingua sì dolce e cantabile come quella del Petrarca dovrebbe poter essere più alta d'intentioni e più profonda di ragionamenti. Ecco, forse madregale la si potrebbe chiamare, che di tutti i nomi è quello che più chiama la madre, terra e lingua".

Sostiene Pietro Bembo che questo nostro quartetto tanto pare quello ch'egli ha raccontato nella storia che ha scritto intorno ai tempi passati presso la corte della

regina Caterina Cornaro, nel castello di Asolo, vicino a Trevigi, la cui stampa vorrà dedicare a Lucretia. È per lui Lucretia come la famosa regina di Cipro, mentre noi tre simili sembriamo ai tre giovani che discorrendo con tre fanciulle ragionavano sull'amore e i suoi differenti aspetti. Pietro dice lo Strozzi essere come il Perottino, l'amante infelice, in se stesso vede invece egli Gismondo, felice amante che sostiene la bontade dell'amore et simil son io a Lavinello, dato ch' a lui pare io veda l'amore come contemplatione dell'ideale di bellezza de le cose terrene, ma ancor più del desiderio di contemplare la bellezza nelle cose divine.

Di tanto si va dunque ragionando, dell'umano e del divino amore, dell'arte degli antichi e della natura, di come essa mostri nel suo manifestarsi la forza della divina misericordia e di come dovrebbe l'arte esser mossa ad imitarla.

L'austera gravità delle nostre conversazioni trova però talvolta alternanza con giochi e facetie verbali. Raccontai un giorno alla duchessa e ai miei nobili compagni di come andassi componendo una messa che ha per tenor le sillabe del Duca Ercole e quanto naturale apparisse l'artificio per il quale ad ogni sillaba del nome di S.A.S. corrispondeva una nota, e grande fu la meraviglia della signora Lucretia (et mia somma soddisfazione), nel leggerne le parti che già erano finite. Ma grandi furono le risa quando raccontai di come un giorno il re di Francia, che sarà anche stato valoroso in battaglia, ma assai poco apto alle cose delle Muse, e con una voce da far invidia alle Erinni, mi chiese di comporre una musica nella quale anch'egli potesse cimentarsi insieme ai suoi cantori. Tornato il dì seguente, feci dono al Re d'una canzona sulle parole del Guillaume se va chauffeur; due canti si seguivano in canone, al basso due sole note di quinta che si ripetevano e al tenor, che chiamai Vox Regis per nudrir l'orgoglio di Sua Maestà, misi una sola nota. Tale era la discordia tra la Musa e l'orecchio di quell'uomo, che del risultato di quel concertar di voci è meglio non si sappia, ma nondimeno Sua Maestà ne fu grandemente felice, e licenziò me e gli altri cantori tornandosene ai suoi appartamenti tutto orgoglioso et simile a un pavone.

Con tante risa che facevan sgorgar le lagrime da gli occhi, la duchessa Lucretia mi chiese: "Magistro Gioschino, perché non ripetiamo tra di noi quel gioco? Potremmo cantarle noi quattro insieme, anche s'esser può che molto non sarà differente il risultato, con le nostre deboli voci d'inesperti cantori".

Il Bembo disse di aver le parole giuste, che nella sua storia degli Asolani fa dire a Lavinello, colui ch'a suo parere sarei io stesso, pur se a me pare ch'in esse sia celato il segreto legame ch'egli sente per la Serenissima duchessa:

*Il terzo è 'l mio solingo alto pensiero
col qual entro a mirarla et cerco et giro
suoi tanti onor, che sol un non ne lasso,
et scorgo il bel sembiante humile altero
e 'l riso, che fa dolce ogni martire
e 'l canto, che potria mollir un sasso,
ha quante cose qui tacendo passo,*

che mi stan chiuse al cor sì dolcemente!

Proprio per il suo dir de le celate cose, presi subito quel di quei versi che fa Ha quante cose qui tacendo passo e l'adornai di note, così che le potessimo cantare, e volendo mascherarlo in sembianze vaghe, presi a modello proprio il gioco che feci al Re di Francia, mutando il canto del Guillaume secondo le parole nuove. La duchessa Lucretia, che come dicevan i versi, col suo cantar potria mollir un sasso, menava il canto e il Bembo la seguiva a canone, come sempre far tanto gli gradiva. Io cantavo il basso mentre lo Strozzi, che nella voce quasi era simile al Re, provava a tener fermo il tenor su un'unica nota.

Tanti furon il divertimento e la gioia e tante furon le tenere risa, che da quel giorno quella picciola musica fa parte di ogni nostra riunione.

Ieri la Serenissima duchessa Lucretia, convocandomi nel suo appartamento, mi ha presentato un pittore, valente seguace di quel Zorzi da Castelfranco della cui eccellenza tanto in questi giorni si dice.

"Magistro Gioschino, voglio ch'egli componga il vostro ritratto mentre mostrate il quaderno con la partizione del nostro gioco musicale", mi guarda e dice, col volto sorridente appena traversato da una sfumatura di melancolia.

"Sarà la memoria di questi giorni felici".